

Armonia di voci

Rivista di musica e canto per la liturgia

Rinnovata nei contenuti e nella grafica. Più ricca, nel cuore della tradizione.



www.elledici.org/riviste

EDITORIALE

DDR, POESIE «DI STATO» 20 ANNI DOPO

VITO PUNZI

La recente pubblicazione in Germania degli atti della Stasi su Günter Grass, oltre a far tornare alla memoria il bel film di von Donnersmark, «Le vite degli altri», ha riaperto il dibattito sul rapporto tra scrittori e potere politico nella Ddr. Nei giorni scorsi è stato lo stesso Grass ha accusato Hermann Kant, a suo tempo presidente dell'Associazione degli Scrittori tedeschi orientali, di aver contribuito «allo sfascio così miserevole» nel quale finì la Germania dell'est, facendo così il gioco dell'«altra parte», come la chiama Grass, cioè degli avversari del socialismo. Il tema del rapporto scrittori-Ddr in realtà è vivo anche in Italia, in particolare grazie alla raccolta «100 poesie dalla Ddr» (edizione italiana a cura di Sara Sedehi, ISBN Edizioni). Viene subito da chiedersi il perché del titolo, visto che la Repubblica Democratica Tedesca, in quanto Stato, è scomparsa vent'anni fa. Prima ancora che denunciare la nostalgia che trasuda dal libro per un sistema che non c'è più e che, è bene ricordarlo, aveva tutti i tratti caratteristici della dittatura, va sottolineata la discutibile idea del poetare propria dei curatori tedeschi, Christoph Buchwald e Klaus Wagenbach, cui s'aggiunge quella altrettanto discutibile dei prefatori italiani, Edoardo Sanguineti e Andrea Tarquini. Un'idea che riconosce le ragioni della poesia solo se in relazione con il contesto sociale, con lo Stato perfino, in cui essa viene prodotta, in cui il suo autore vive, suddito o cittadino privilegiato che sia. Per quale altro motivo, se non per nostalgia di quel regime, si dovrebbero proporre al lettore questi componimenti di 58 autori diversi, accomunati solo dal fatto d'aver fatto esperienza più o meno lunga della Ddr? L'ha capito perfino Edoardo Sanguineti, che in poche righe di prefazione, oltre che se stesso in quanto «intellettuale», riesce a celebrare, autocitandosi, quel Muro che non c'è più, perché con esso di una città se ne erano fatte due... Dunque, non sarebbe stato più sensato presentare una raccolta che mettesse a confronto poeti di lingua tedesca «indipendentemente» dal contesto sociale e dallo stato d'appartenenza? Troppo complesso. Meglio sparare affermazioni gratuite del tipo «i poeti dell'Est (rispetto a quelli dell'Ovest, ndr.) maneggiavano il mestiere con maggiore precisione, con maggiore conoscenza della tradizione lirica» (così i curatori). Massimalismo di vecchia data. E perché poi sarebbero stati così bravi? Ovvio, perché nella Ddr «i lettori li prendevano sul serio, lo Stato li prendeva sul serio». Neppure una poesia è stata tratta da un'altra antologia di autori tedesco-orientali, pubblicata nella Repubblica Federale nel 1985, prima del collasso comunista. Ripulsa, solo perché uno dei curatori, Sasha Anderson, si scoprì poi essere stato uno spione della Stasi? Alto senso di moralità? Può essere, ma sempre in ossequio alla superiorità del regime, visto che in questa raccolta non mancano poeti ufficiali di Stato come sono stati Johannes R. Becher e Kurt Becher (Kuba). Di significative poesie scritte nel dopoguerra a Dresda dai vari Czernowski e Mickel, infine, con a tema la tragedia dei bombardamenti, non c'è traccia. Piuttosto si è preferito fare spazio al solo B.K. Tragelehn, poeta mediocre nei cui versi c'è tutta la fallimentare utopica pretesa della Ddr di poter costruire qualcosa di nuovo distruggendo: «osservavo con sollievo / La città in fiamme. A otto anni / Per la prima volta mi feci un'idea. Mi piaceva. / Perché qualcosa sorga, qualcosa deve sparire».

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Anniversari

Torna in libreria «Casa d'altri» di Silvio D'Arzo

PAGINA 27



Testimonianze

Un francescano ricorda il presidente Sandro Pertini

PAGINA 29



Musica

Peter Gabriel, il nuovo tour divide i fan

PAGINA 31



Sport

Serie A in campo Per lo scudetto è una sfida a tre

PAGINA 32



ANZITUTTO

Milano, morto il pubblicitario Emanuele Pirella

È morto ieri a Milano il pubblicitario Emanuele Pirella, fondatore e presidente dell'agenzia pubblicitaria Lowe Pirella e della Scuola di Emanuele Pirella. Nato a Reggio Emilia nel 1940, Pirella è stato anche autore satirico, in coppia con il disegnatore Tullio Pericoli. Prima nell'agenzia Cpv, poi nella Young&Rubicam e ancora come direttore creativo dell'Agenzia Italia/Bbdo, Pirella è stato autore di molte campagne. È morto nella sua casa di Milano. Lascia la moglie, Nicoletta Verga e il figlio Duccio, impegnato nell'agenzia Lowe Pirella e nella scuola di pubblicità fondata dal padre. Pirella era ammalato da circa un anno, ma nonostante le sue condizioni di salute non aveva cessato il proprio impegno nella agenzia e soprattutto nella scuola. I funerali dovrebbero svolgersi in forma privata.

A Roma festa del libro da domani

Da domani a domenica 28 marzo, l'Auditorium Parco della Musica di Roma si trasforma in una grande festa tutta dedicata al mondo del libro. È «Libri Come», la grande festa del libro e della lettura visti da dietro le quinte, nata da un'idea di Marino Simibaldi e promossa dalla Fondazione Musica per Roma. Complessivamente 360 partecipanti, oltre 40 tra conferenze e tavole rotonde, con alcune delle personalità della scena culturale internazionale (tra gli altri Muriel Barbery, Chico Buarque, Philippe Forest, Stephen Frears, Abraham Yehoshua, Ceas Noteboom, Boris Pahor, Cathleen Schine, Irvine Welsh, Slavoj Zizek) e con gli scrittori italiani più pubblicati (tra questi Niccolò Ammaniti, Alberto Arbasino, Andrea Camilleri, Gianrico Carofiglio, Erri De Luca, Dario Fo, Margaret Mazzantini, Sergio Castellitto, Fabio Volò e Wu Ming).

A Ferrara torna da oggi il Salone del restauro

Da oggi a sabato Ferrara torna ad essere la capitale dell'arte del restauro. Si inaugura infatti la 17ª edizione di «Restauro», il salone dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali ed ambientali. Il salone ospiterà 280 espositori e offrirà convegni e incontri tecnici che toccheranno i vari ambiti della disciplina. Fra gli ospiti anche l'Istituto nazionale del commercio estero, per sottolineare l'importanza di questo settore sull'economia. Fra le «attrazioni» del salone ci saranno il restauro della cittadella fortificata di Gozo (Malta), il riconoscimento dei «Musei di qualità» fatto dall'Istituto per i beni culturali dell'Emilia-Romagna e un convegno sui manifesti che presentano problemi di conservazione. Il tema proposto quest'anno dal Mibac, trattato in apertura, è «Restauro: sinergie tra pubblico e privato».

IDEE. Il Risorgimento fu il frutto di élites estranee alla maggioranza del popolo: lo storico Franco Cardini interviene nella discussione



Risorgimento: la Battaglia di Calatafimi, combattuta il 15 maggio 1860, in un disegno

DI FRANCO CARDINI

Anzitutto, una premessa. Non mi pare si possa eludere la questione di un ripensamento serio sul cosiddetto "Risorgimento" (che cosa mai sarebbe "risorto", in particolare?) e sul processo di unità nazionale. Al riguardo parlare di istanze "revisionistiche" o addirittura "temporalistiche" o cose del genere mi sembra del tutto fuori luogo. La storia si deve ripensare di continuo. Oggi, a distanza di 150 anni dalla fondazione del regno d'Italia, è evidente che molte prospettive sono andate mutando e che su di esse hanno senza dubbio lavorato gli specialisti, ma sono mancati sia (almeno in parte) un vero e proprio aggiornamento nelle scuole, sia un dibattito mediatico fruibile da parte del "grande pubblico", vale a dire di quella porzione della società civile italiana che non ha ancora rinunciato a esser tale. Quello che in sintesi mi pare si possa dire, è che il processo di unità nazionale fu mandato avanti da alcune élites peraltro non concordi fra loro, ma che la maggioranza delle popolazioni che costituivano la futura Italia unita ne restarono estranee. Si potrebbe obiettare che molti eventi storici sono stati caratterizzati da un processo dinamico analogo, vale a dire che solo ristrette élites ne sono state protagoniste. Niente di scandaloso. Però vanno sottolineate due cose. Prima: la formula dello Stato unitario accentrato che alla fine prevalse era coerente con gli interessi espansionistici dei Savoia e forse di alcuni imprenditori e finanzieri, era gradita all'ideologismo neogiacobino di garibaldini e mazziniani, ma non congrua con la storia e tempo nemmeno le strutture e le istituzioni dei vari Stati italiani precedenti; la sto-

ria d'Italia è eminentemente policentrica e municipalistica, per cui una soluzione di tipo "federale", analoga *mutatis mutandis* a quella che gli Hohenzollern e il principe di Bismarck dettero al problema unitario tedesco, sarebbe stata più adatta e opportuna di quella che, fra l'altro, generò la colonizzazione e lo sfruttamento del Sud da parte del Nord (con fenomeni collaterali quali il brigantaggio e la sua tanto orribile quanto in parte vana repressione) e la meridionalizzazione di buona parte delle strutture pubbliche del giovane regno. Secondo: il carattere elitario del "movimento risorgimentale" nei suoi esiti ultimi ebbe come effetto obiettivo un notevole ritardo nella "nazionalizzazione delle masse", nono-



Franco Cardini

Un esito migliore avrebbe potuto avere una soluzione dell'unità nazionale di tipo federalista, indicata da Gioberti ma soprattutto da Cattaneo. E una lega «franco-ispano-italo-bavaro-austro-ungherese» delle potenze cattoliche euromeridionali avrebbe cambiato di molto il corso degli eventi successivi

stante i due strumenti della scuola e della leva obbligatoria; da questo punto di vista mi sembra che vedessero giusto gli interventisti, "democratici" o "rivoluzionari" che fossero, i quali ritenevano che il bagno di sangue avrebbe cementato l'edificio della patria e che gli italiani, che fatta l'Italia non erano stati fatti, si sarebbero forgiati nel ferro e nel fuoco della trincea. Ma ciò - attenzione! - porterebbe a concludere che la visione della prima guerra mondiale come "quarta guerra d'Indipendenza" e compimento del processo di unità nazionale, la visione di Gioacchino Volpe (e infine anche di Mussolini) era corretta. Attenzione: non sto dicendo che la dittatura fascista fosse a questo punto l'esito necessario del

movimento del '59-61 (e del '70). Mi limito a dire che anzitutto non fu affatto "l'invasione degli Hyksos" come sosteneva Benedetto Croce. Ne consegue, a mio avviso, che esito migliore avrebbe potuto avere in Italia un movimento di edificazione dell'unità nazionale che scegliesse la via federalista, indicata da Gioberti ma soprattutto - da Cattaneo: anche salvando, ebbene sì, un potere temporale pontificio, magari ridotto alla città di Roma e qualche pertinenza. Quella via non avrebbe creato la rovinosa "questione meridionale", non avrebbe determinato decenni di crisi morale resa inevitabile dal contrasto tra Stato e Chiesa con tutto quel che ciò aveva significato per il Paese (anche in termini morali e culturali: un pic-

getto di favorire l'indipendenza polacca (l'Austria ci sarebbe stata, alla faccia di Germania e Russia) e di gestire oculatamente la crisi e la decadenza dell'impero ottomano, il che sarebbe stato meglio per tutto il Vicino Oriente (mentre invece lo abbiamo fatto gestire dal '18 al '48, rovinosamente, da Francia e Inghilterra). Fra l'altro, l'alleanza sognata da Eugenia sarebbe stato un ottimo contributo alla futura unione europea. E lo stesso sia detto per il nostro mondo imprenditoriale: un'Europa meridionale e un Mediterraneo egemonizzato dalle potenze navali francese, austriaca e italiana avrebbe impresso tutto un altro trend alla nostra economia. Pensiamo solo alle implicazioni di un'integrazione linee ferroviarie-linee marittime, con la possibilità di avviare sul serio una politica di penetrazione orientale dai Balcani e da Istanbul fino all'Iran e all'Asia centrale. Un mondo senza le due guerre del '66 e del '70 avrebbe potuto sul serio attuare in tempi rapidi una linea ferroviaria Vienna-Isfahan e collegare l'Europa continentale al *great game* russo-inglese, magari nel contempo impedendo alla Russia di avvelenare i Balcani con la droga del nazionalismo irredentista, causa della prima guerra mondiale. Ma l'Italia si è fatta in un altro modo. Ha perduto l'autobus dell'unione federalista. E dopo il fascismo, la guerra, il progressivo sfascio postbellico, oggi siamo pervenuti a un Paese che sta tentando di attuare di nuovo un progetto federale. Non so se è corretto come quello che sarebbe stato opportuno intraprendere un secolo e mezzo fa. So che alla luce delle nostre scelte di oggi non si può non concludere che quella del regno unitario fu una "falsa partenza". Per cui c'è molto da discutere e da studiare. Ma c'è poco da celebrare.